

Segue dalla prima

Non potevano esserci dubbi: Bush aveva lanciato una solida e mirata perla sull'Atlantico, e gli europei, per una volta uniti, l'avevano accolta. La «nuova era» poteva cominciare, anzi era cominciata.

Perché allora, finito il suo viaggio, resta un senso d'incompiuto e d'insoddisfazione, che si ritrova in molte analisi e commenti, soprattutto americani? Innanzitutto perché, una volta affrontati i dossier, si sono toccati con mano i limiti del riavvicinamento. Per vantare il raggiungimento di un risultato ci si è aggrappati ad una futura conferenza congiunta Ue-Usa sull'Iraq, i cui tempi, luoghi, forme e contenuti sono tutti da definire, e che sarà comunque sottoposta al benevolere di un governo iracheno. Oppure al fatto che i paesi della Nato formeranno qualche centinaio di poliziotti, tenendosi in maggioranza fuori dai confini iracheni. Si è detto: americani ed europei sono d'accordo per impedire che l'Iran si doti dell'arma nucleare. Certo, ci mancherebbe. La notizia sarebbe stato il contrario. Il fatto è che divergono sui modi per arrivare a buon fine. Negoziato paziente e tenace per Francia, Germania e Gran Bretagna. Negoziato con bombardieri pronti al decollo per Bush. Non ci pare sia una differenza da poco. La posizione americana, oltre che controproducente, è inoltre un fattore profondamente ansiogeno nelle relazioni internazionali. È la stessa, in fondo, che si verificò prima della guerra in Iraq: è il principio della guerra preventiva. Ieri praticato, oggi prefigurato. Solo ieri a

Missione in Europa Il dialogo va ma Bush 2 non è diverso da Bush 1

Bratislava Bush ha aperto uno spiraglio: non sarebbe categoricamente contrario a «compensare» Teheran sul piano economico e commerciale. Fosse vero, sarebbe un'apertura importante. Ma resta tutto da verificare: al presidente americano piace alternare l'acqua e la benzina, lì dove c'è il fuoco. E questa si chiama arroganza.

Viene un dubbio, il solito: non è che noi europei utilizziamo l'America come capro espiatorio per la nostra incapacità di costru-

re l'Europa politica? Non è che facciamo di Bush il totem polemico che nasconde le nostre divisioni continentali, e quindi la nostra impotenza? Può darsi, anzi probabile. Ma non si può far finta di non sentire. Bush II, nei suoi interventi, si è confermato sostanzialmente fedele a Bush I. È dotato di una rudimentale ma ferrea filosofia: l'universalismo della libertà e della democrazia. Anche l'Europa è universalista, e veicola gli stessi valori. Solo che Bush ne fa una religione, l'Europa una pratica di politica, procedure e istituzioni. Quello di Bush è quel dogmatismo che consente, anzi giustifica, la presa di Bagdad e l'illegalità del lager di Guantanamo.

Se c'è quindi un bilancio positivo da trarre, è certamente che il dialogo transatlantico ha ripreso vigore. Ma nel dispiegarsi delle profonde, rispettive diversità, che a noi non sono sembrate reciprocamente e pienamente accettate. Difficile che Bush sacrifichi qual-

cosa di quelli che ritiene essere gli interessi strategici americani ad un multilateralismo che non ha nelle corde, e che invece costituisce l'architettura delle relazioni internazionali per gran parte degli europei. Difficile che rinunci all'export della sua democrazia di mercato, prima che di diritti. Per gran parte degli europei, la «libertà d'intrapresa», come direbbe Berlusconi, non si esaurisce in sé stessa, e l'hanno scritto nella nuova Costituzione, là dove si parla di «economia sociale» di mercato. Forse per questo Bush, pur presentandosi a Bruxelles, non ha fatto alcun cenno né alla Costituzione - che prevede anche un presidente del Consiglio europeo e un ministro degli esteri, che saranno gli interlocutori diretti dei prossimi inquilini della Casa Bianca - né all'allargamento già avvenuto dell'Unione. Sa che, se i valori fondamentali sono condivisi di qua e di là dell'Atlantico, il modo di promuoverli e di farli vivere diverge. Ha preferito inoltre allargare ancora, con un certo cinismo, i potenziali confini europei e atlantici: verso l'Ucraina, la Moldavia, la Bielorussia. Due piccioni con una fava: appesantire l'Unione e irritare Putin. A restar vittima di tanto ardore è per il momento Yushenko. È successo infatti che il neopresidente ucraino, sull'onda della «rivoluzione arancione», volesse che si aprissero i negoziati con l'Ue fin dal 2007. Calma, gli hanno risposto tutti, tranne il polacco Kwasniewski. L'Unione non è una coperta infinita e le sue capacità di assorbimento hanno dei limiti. Adesso tocca a Bulgaria e Romania, e poi forse alla Turchia. Qua e là gli si è promesso un partenariato, magari privilegiato, e per il momento nulla più. L'altolà degli europei a Yushenko è stato uno degli avvenimenti collaterali alla visita di Bush: secondario rispetto all'ordine del giorno, ma d'importanza tutt'altro che trascurabile. E quando gli interessi divergono, che il dialogo diventa indispensabile. E in questo senso il viaggio di Bush potrà rivelarsi importante.

Gianni Marsilli

IL BILANCIO del viaggio

Al suo arrivo a Bruxelles aveva parlato di «nuova era» nei rapporti Usa-Ue. Alla fine del suo viaggio resta però un senso di insoddisfazione

I rapporti transatlantici certo hanno ripreso vigore ma le divergenze rimangono. La Casa Bianca promuove l'allargamento della Ue a Paesi come l'Ucraina, irritando Putin



Il presidente George W. Bush sale sull'Air Force One

Cecenia

La Corte europea condanna Mosca

STRASBURGO La Corte europea dei diritti umani ha condannato la Russia per l'uccisione di civili, torture e abusi, commessi durante le operazioni dell'esercito contro i separatisti in Cecenia. La corte di Stra-

burgo, chiamata a deliberare su richiesta di sei cittadini della Cecenia, ha stabilito che la Russia ha violato l'articolo della Convenzione europea dei diritti umani che garantisce il diritto alla vita e in due casi ha anche violato il divieto di tortura e di trattamento inumano, e ha condannato Mosca a un risarcimento danni per 135.750 euro nei confronti dei ricorrenti. Secondo la Corte le operazioni militari non erano «state preparate ed eseguite con le precauzioni necessarie al fine di garantire la protezione dei civili». La Russia può appellarsi alla Camera alta della Corte entro tre mesi.

L' intervista

Lilija Shevtsova

politologa

Anche in economia soprattutto in campo energetico Mosca vuole mantenere il controllo

Per l'autrice del libro «La Russia di Putin» l'alleanza Putin-Bush è solo di facciata

«Il Cremlino non tollera intrusioni nel cortile di casa e negli affari»

Vincenzo Giardina

Quella tra il Cremlino e la Casa Bianca è un'alleanza di facciata, avvegnata da tensioni e conflitti d'interesse in settori strategici. Lo sostiene Lilija Shevtsova, analista del Carnegie Endowment for International Peace di Mosca nota in Occidente soprattutto per il volume, pubblicato nel 2003, *Putin's Russia*. Secondo la politologa, sulla relazione pesano un mutamento degli equilibri geopolitici nello spazio postsovietico favorevole a Washington e le inquietudini generate negli investitori occidentali dallo smembramento del colosso petrolifero Yukos e dallo spettro di altre nazionalizzazioni sulle rive della Moscovia.

Lilija Fedorova, qual è il clima del vertice di Bratislava?

«Al di là dell'enfasi posta sulla lotta comune alla minaccia nucleare, Bush e Putin sono consapevoli che i rapporti tra i due Paesi attraversano una fase di raffreddamento. A condizionare sono soprattutto la crisi ucraina, culminata con la vittoria del candidato filo-occidentale Yushenko nelle elezioni presidenziali del dicembre scorso, e l'affaire Yukos, ormai prossimo alla conclusione dopo che la principale sussidiaria della compagnia è finita in mani pubbliche».

Secondo il politologo Vitalij Tretjakov, i contrasti tra la Russia e gli Stati Uniti derivano dalla difficoltà di conciliare le pulsioni egemoniche del Cremlino nell'area ex sovietica con l'imperialismo globale della Casa Bianca. È d'accordo?

«L'approccio aggressivo dell'amministrazione Bush, emerso con chiarezza in occasione della guerra in Iraq, non giustifica l'interferenza di Mosca nelle vicende politiche delle repubbliche indipendenti dell'ex Urss. La Russia non dispone d'altra parte delle ri-

sorse economiche necessarie a rafforzare il proprio ruolo di potenza regionale: lo ha dimostrato la sconfitta del candidato sostenuto da Putin nelle elezioni ucraine».

Kiev ha voltato le spalle al suo grande vicino?

«Gli ucraini hanno scelto l'Occidente perché la Russia non è in grado di offrire una prospettiva di benessere alle popolazioni del suo ex impero. Dal Kirghizistan nel cuore dell'Asia fino alla Bielorussia alle porte dell'Unione Europea, qualora si sviluppasse un'opposizione liberal-democratica alle élites al potere, Washington e Mosca si troverebbero su barricate opposte».

Vista dal Cremlino, la democrazia è uno strumento usato dall'Occidente per allargare la propria zona d'influenza?

«Putin è convinto che la Russia abbia diritto a una sua "dottrina Monroe" nello spazio postsovietico. Ha giudicato un'intromissione l'appoggio offerto dalla Casa Bianca alla rivoluzione arancione guidata da Yushenko. Il Cremlino, del resto, non è disposto ad accettare una mediazione internazionale per i conflitti in corso nell'arco di instabilità che arriva fino alla Cecenia e al Caucaso».

Veniamo all'offensiva giudiziaria che ha travolto Yukos: allontanerà le multinazionali del petrolio dal mercato russo?

Pesano i mutati equilibri nello spazio post-sovietico soprattutto dopo la vittoria di Yushenko a Kiev

«La situazione è complessa. Le major occidentali sanno che gli investimenti in Russia comportano rischi politici elevati, ma non per questo battono in ritirata. L'americana ConocoPhillips e il gigante moscovita Lukoil hanno di recente avviato una joint venture miliardaria; Chevron-Texaco valuta nuovi programmi e British Petroleum continua l'esplorazione dei giacimenti della Siberia e dell'Estremo Oriente».

Il Cremlino ha posto delle condizioni agli operatori stranieri?

«Il modello è l'intesa con ConocoPhillips: la compagnia di Houston è sbarcata in Russia dopo aver ricevuto il via libera personalmente da Putin ed essersi impegnata a limitarsi a una quota di minoranza in Lukoil».

I settori strategici devono rimanere nelle mani del Cremlino?

«Proprio così. Lo conferma il monopolio pubblico della rete degli oleodotti: un monopolio che sinora nessun privato è riuscito a intaccare e che fissa la dipendenza delle compagnie dalle scelte di Mosca».

Lo smembramento di Yukos si accompagna a un'espansione della presenza pubblica nel settore petrolifero. Come reagisce il mercato?

«L'espropriazione della compagnia fondata da Mikhail Khodorkovskij è arrivata come una doccia fredda sul dialogo energetico tra Washington e Mosca. Tanto più che i siloviki, gli uomini dell'entourage presidenziale che provengono dagli apparati di sicurezza, potrebbero spingere oltre sulla via delle nazionalizzazioni. Sono moltissime in effetti le società russe che per ottimizzare i profitti hanno adottato pratiche fiscali analoghe a quelle di Yukos: dal dicembre scorso anche il secondo operatore di telefonia mobile del Paese, Vimpelkom, è oggetto di richieste milionarie da parte del Tesoro».



Stavate forse pensando di rifarlo?

tettoffatto

Devi fare o rifare il tetto? Tettoffatto è il marchio che firma la prima catena di specialisti del tetto che ti offre un servizio completo ed altamente qualificato. Preventivo trasparente, scelta dei materiali più idonei, posa in opera professionale e controllo di qualità sono gli elementi di successo del nostro lavoro. Sempre nel pieno rispetto dei tempi e dei costi preventivati e riducendo al minimo i disagi per voi e la vostra famiglia. Per questo, se stavate pensando di rifarlo o farlo da zero, non vi resta che affidarvi a Tettoffatto.

TEMPI E COSTI GARANTITI

GARANZIA SU PRODOTTO E POSA

FINANZIAMENTO A TASSO 0

RIMBORSO 41% CON AGEVOLAZIONI FISCALI

Servizio clienti
800-115577
dalle 9.00 alle 19.00

www.tettoffatto.it